

O M U N I S M O

I B E R T A R I O

ista di teoria e prassi antiautoritaria



S o m m a r i o C O M U N I S M O

L I B E R T A R I O

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria
Nuova Serie, anno VII, n.4 giugno 1993.

Editoriale

Le favole sono nuove, ma chi le racconta no!
di Saverio Craparo p. 1

Osservatorio

Controcorrente
di Carmine Valente p. 2

Politica e Società

Rilanciare la centralità della questione sociale
di Raffaele Schiavone p. 4

Dibattito

Per la costruzione dell'organizzazione
politica degli anarchici
di Giulio Angeli p. 6

Biografia

Luigi Fabbri
di Adriana Dadà p. 7

Lavoro

L'esperienza dell'Unicobas
di Stefano d'Errico p.10
Le trasformazioni dell'aziende pubbliche in Spa:
il caso delle poste
di Stefania Baschieri p.12

Internazionale

La guerra contro le donne p.13

Rubriche

La coop. IRIS
di Giovanni Uggeri e Daniele Pettene p.14
Anticlerosclerosi
di Dada Knor p.15
X° Meeting anticlericale di Fano p.16

Redazione e amministrazione:

FdCA, Borgo Cappuccini, 109
57100 Livorno

Redazione:

Marco Coseschi, Carmine Valente,
Cristiano Valente, Raffaele Schiavone,
Saverio Craparo, Giulio Angeli.

Direttore responsabile:

Giuseppe Rea.

Collaboratori:

Adriana Dadà, Giancarlo Leoni,
Donato Romito, Daniele Pettene,
Stefania Baschieri, Dada Knor, Giovanni Uggeri.

Registrazione Tribunale di Livorno
n.506 del 10/1/1990.

Autorizzazione PT Livorno n.303/90.
Spedizione in abbonamento postale
gruppo III P.I. 70% Livorno

Una copia £ 3.000;

Abbonamento annuale £ 15.000;
abbonamento sostenitore £ 20.000;
numeri arretrati £ 6.000.

I versamenti vanno effettuati
tramite conto corrente postale

n. 11 38 55 72

intestato a

**Comunismo Libertario,
cas. post. 558
57100 Livorno**

Composizione, impaginazione
e grafica di copertina:

Coop. BFS s.r.l.,

via B. Croce, 47 - 56100 Pisa
tel. 050/26358

Stampa:

la Cooperativa Tipolitografica,
via S. Piero 13/A, Carrara (MS),
tel. 0585/75143.

LE FAVOLE SONO NUOVE, MA CHI LE RACCONTA NO!

di *Saverio Craparo*

L'improvviso aumento dei salari nel boom 1962-1963, che ha segnato la fine del miracolo economico, aveva provocato il primo shock distributivo del dopoguerra, e aveva spinto la Banca d'Italia a provocare una breve depressione ciclica, con l'obiettivo di interromperne l'evoluzione. (E. WOLLEB, Mutamenti nei rapporti di produzione nella crisi: ascesa e tracollo del fordismo in Italia, in AA.VV., La flessibilità del lavoro in Europa, Franco Angeli, Milano, 1987, p.60).

Allora, come ora, Banca d'Italia non era il custode di una pura competenza tecnica al di fuori dei giochi della politica. Allora, come ora, l'Istituto di emissione era il perno delle scelte economiche capitalistiche concordate coi governi che, di volta in volta, queste scelte economiche hanno gestito. L'indipendenza della Banca centrale è una fola anche in Germania, dove pure i margini di autonomia della Bundesbank sono per il nostro paese impensabili: sono questi i margini che rendono possibile e visibile lo scontro in atto tra Governo e Buba, tra capitale imprenditoriale e capitale finanziario. Ma in Italia nulla di questo è mai stato vero, figuriamoci la storia del tempio della tecnica monetaria, torre di avorio di una casta di incorruttibili vestali della lira.

C'è qualcosa di antico e qualcosa di nuovo nella minestra informativa che viene propinata all'opinione pubblica, aspetti abilmente intrecciati per far perdere la memoria dei fatti e raccontare la novella di sempre, dopo averle mutato gli abiti e rifatto il belletto. È un dato sicuramente nuovo, anzi nuovissimo, che il capitale assuma direttamente, attraverso un proprio esponente la gestione del governo, rinunciando alla tradizionale mediazione della politica; ma questo può avvenire solo grazie alla riproposizione di un vecchio inganno, che la storia aveva da tempo provveduto a relegare tra il ciarpame delle idee assurde: la neutralità della tecnica. Ma procediamo con ordine.

Il messaggio chiaro di un anno di inchieste sulla corruzione è la delegittimazione della politica e non quella dei politici; non sono gli uomini, i sistemi in cui essi operano, l'accumulazione del potere, la delega della gestione della cosa pubblica, che generano inevitabilmente il malcostume, connotato a qualsiasi struttura di comando, ma la politica tout court letta come menzogna di ogni sua espressione possibile. Questo, ben lungi dal riproporre la centralità della questione sociale, dal contrasto di classe, dall'assetto complessivo dei rapporti sociali e produttivi, occulta tale dato visto come ideologico, «politico» e apre il varco alla riproduzione di un'impossibile gestione «onesta» della cosa pubblica ad opera non più dei politici, ceto screditato, ma dei sapienti. Si vara così un Esecutivo dei tecnici, velando il fatto che esso è quasi interamente democristiano, e dietro questo schermo si può continuare la strategia di sempre, la stessa politica economica, una più intransigente difesa degli interessi capitalistici, non più in nome della gestione del bene collettivo garantita dall'arte della politica e della mediazione, bensì in nome di una inderogabile oggettività garantita dalla scienza e dalla competenza.

Certo ci vuole grande forza di persuasione (ma l'opinione pubblica ha sete di favole liete) per convincere che Ciampi sia un competente. Il più incolto di fatti economici tra tutti i Governatori della Banca d'Italia, un grigio funzionario salito di grado in grado per fedeltà cattolica e sostanziale ossequio a direttive di partito, il protagonista del peggiore disastro economico della storia della lira (due terzi delle nostre riserve valutarie dissipate in pochi giorni su di una trincea inventata) non sarebbe certo il volto nuovo ed autorevole necessario. Garantisce però rispetto incondizionato dei voleri del capitale finanziario; dietro una faccia seria che può essere interpretata come legata alla complessità del ruolo e nasconde invece il vuoto di idee che altri penseranno a riempire opportunamente.

Insieme a lui una schiera di «cervelli» tolti alla ricerca (ma forse essa non se ne accorgerà) per gestire la distruzione definitiva dello stato sociale, inasprire le condizioni di vita dei lavoratori, attendere l'avvento di un nuovo potere forte che li macinerà come scarpe vecchie; nel momento in cui anche il velo della neutralità della tecnica sarà divenuto inutile per il dispiegarsi palese del dominio del capitale. E che la «sinistra storica» non abbia colto quanto di nuovo brutto e di vecchio impresentabile ci sia in questa manovra è segno, se ancora uno fosse necessitato, del totale smarrimento dei punti di riferimento più elementari che essa sta attraversando nell'ubriacatura delle presunte vicinanza ai centri di potere.

Compito di una forza rivoluzionaria è quello oggi di svelare l'inganno e i pericoli che questa operazione di «facce pulite» nasconde, per rilanciare l'antagonismo della lotta di classe in tutta la propria ruvida materialità, ma anche soprattutto quello di costruire una strategia che renda questo antagonismo non episodico e circoscrivibile, ma in grado di rompere l'offensiva dell'avversario nei suoi punti deboli.

CONTROCORRENTE

di Carmine Valente

Tangenti, mafia, politici ed imprenditori di volta in volta corrotti e corruttori, tutti sul banco degli imputati e fiumi di retorica sulle forze vive che stanno guidando questa rivolta morale.

Il regime si disgrega, ma ciò che si delinea potrà caratterizzarsi come fase democratica, ma difficilmente, e per lungo tempo, le ragioni del lavoro - i bisogni e le aspettative dei lavoratori - torneranno a condizionare la politica. Il nuovo non convince.

La Metamorfosi

La realtà che vediamo è quella di una struttura di potere che confligge al suo interno per ridefinire un nuovo assetto. In questo scontro, che a tratti assume le forme di una guerra per bande, si inseriscono con forza le ragioni del capitale. Questo, formatosi, cresciuto e pasciuto grazie al sostegno assistenziale alla produzione e al consumo, alla corruzione, all'illegalismo, oggi, sufficientemente forte e strutturato, ha necessità di tagliare con il parassitismo che, al pari della burocrazia, da semplice strumento ha acquisito una propria dinamica autonoma. La spinta razionalizzatrice in economia ha i propri interpreti nella politica.

È il filone dei pedanti moralisti che fanno capo a Segni, a Nando Dalla Chiesa, ad Ayala e ai neo moderati di Occhetto e Bossi. Tutti protesi a cavalcare il carro della novità che, strada facendo, non disdegna di raccogliere i ferri vecchi del passato. Attardati nel bunker, forse unico modo per cecare di nascondere le nefandezze commesse nell'ebrezza del potere, sembrano rimanere i socialisti.

Questa auspicata cesura con il vecchio ceto politico è più letteratura che realtà.

Il panorama è quello del socialismo reale. Dirigenti del regime pri-

ma, dirigenti del regime dopo.

Una vera e propria metamorfosi che non promette nulla di buono.

Le elezioni amministrative

La scadenza del 6 giugno, cartina tornasole del nuovo scenario politico, consente le prime riflessioni.

Tutto sembra giocarsi sulla personalità degli aspiranti sindaci, e d'altronde la riforma mirava proprio a questo.

Cadute le grandi idee guida, l'impianto programmatico dei diversi schieramenti si articola su analoghe scelte amministrative, a prevalere è la piatta gestione e all'elettore non resta che una scelta di immagine.

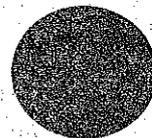
A Milano l'aspirante sindaco patista, l'industriale Adriano Teso, il leader della Lega, Marco Fromentini e il candidato dell'eterogeneo cartello di sinistra, Nando Dalla Chiesa offrono una non singolare conferma quando tutti assumono come riferimento il modello parigino.

Dal piatto panorama che offrono le forze moderate, si differenziano le destre, MSI e Lega, le quali pur nella omogeneità dei programmi economici, adagiati tutti sull'idea forte delle privatizzazioni, utilizzano linguaggi roboanti ed enfatizzano opzioni culturali e sociali, che proprio per il loro carattere estremista di schieramento possono catalizzare aree di consenso non marginali. Ci riferiamo per esempio al problema dell'emigrazione, extra-comunitaria e alla provocatoria proposta della Lega di Torino di chiudere gli asili nido stornando quei fondi alle famiglie. Le alleanze che le nuove regole dovrebbero favorire, osservando ciò che si muove, sembrano rispondere unicamente all'imperativo della corsa al potere per il potere. Una conferma si ha dal riproporsi delle vecchie

forze politiche dietro generiche nuove sigle e dalla eterogeneità territoriale delle aggregazioni. Partiti sullo stesso fronte in una città contrapposti in altre. In questo ribollimento vediamo cosa fa la sinistra. La sinistra storica, invischiata anch'essa nel turbinio della corruzione sebbene con episodi più circoscritti rispetto alle forze di governo, ma d'altronde il suo potere di scambio era effettivamente inferiore, ha con decisione assunto la fisionomia di una forza progressista-moderata con vocazione centrista. Una scelta di campo analoga a quella delle molte cordate trasversali che stanno nascendo nel paese. Un affollamento al centro che trova giustificazione essenzialmente in due elementi: primo, la chiara tendenza moderata dell'elettorato; secondo, ma è questo un elemento che richiede sicuramente approfondi-

COLLEGAMENTI
W O B B L Y

Collegamenti
per l'organizzazione
diretta di classe



Una copia della rivista L. 5.000
per richieste:

Redazione:
Renato Strumia,
Lungo Po Antonelli, 77,
10152 Torino

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

menti, il distacco dalla politica istituzionale é più marcato nelle fasce più colpite dalla crisi economica: le nuove aree di povertà, le marginalizzazioni sociali, tossicodipendenze, ma non solo, pensiamo alle aree suburbane delle città, e ad un'area significativa del mondo del lavoro. Questi settori erano quelli che più di altri avevano creduto e spinto per un cambiamento in senso ugualitario della società. Svanita questa prospettiva, ai loro occhi, non rimane che il vivere quotidiano e l'abbandono. Per gli altri, ceti medi, media borghesia industriale e bottegaia, e quanti si sentono soggettivamente garantiti (larga parte dei lavoratori degli apparati centrali e territoriali dello stato, lavoratori produttivi altamente specializzati) l'affermazione di un blocco moderato garanzia per il perpetuarsi di piccoli privilegi.

Il nuovo che si affaccia dunque ha come cocchiere il capitale con le proprie esigenze di pulizia dell'economia criminale (utile strumento di accumulazione originaria, ma vincolo soffocante per un ulteriore sviluppo), e come passeggeri questi settori di ceti medi che ne formano la base di massa.

La nuova sinistra, quella che si è tragicamente compattata in Rifondazione Comunista, ci pare che non solo non sia riuscita ad essere un polo di nuova elaborazione comunista, ma sempre di più sprofonda verso quel buco nero della pratica parlamentare che tutto assorbe, trasforma ed uccide.

Controcorrente

Noi, come sempre, non abbiamo soluzioni pronte nel cassetto. Sono altri che semplificano pensando che possano essere le istituzioni a risolvere i problemi. Ma restare a guardare non è più possibile. Ciò che ci scorre addosso non sono rivoli d'acqua. Come il mare plasma i continenti, così la politica del potere plasma e condiziona la nostra vita.

L'economia criminale, lo Stato criminale, la criminalità organizzata, tre espressioni del degrado del potere hanno proprie sfere di autonomia funzionale, ma spesso agiscono in stretta interconnessione tra di loro, talché appare curioso circoscrivere le ultime bombe alla mafia-Mannini, Violante- quando l'intreccio mafioso-politico, da soggetto letterario ha avuto in questo periodo i primi ma significativi riscontri giudiziari.

Ma noi siamo convinti di un'altra verità. Il potere corrompe e si corrompe non perché viene meno il controllo giudiziario, ma perché viene meno il controllo sociale sull'agire pubblico.

L'assenza di antagonismo sociale ha indubbiamente influito sul convincimento di politiche e imprenditori di poter agire a proprio piacere come signorotti feudali ed il filo di Arianna della corruzione che in questi ultimi anni si sta dipanando ne è la dimostrazione più evidente.

Noi pensiamo che esista un proble-

ma politico di rapporto di potere tra le classi che funge da deterrente contro l'inquinamento affaristico-mafioso.

Non abbiamo scorciatoie.

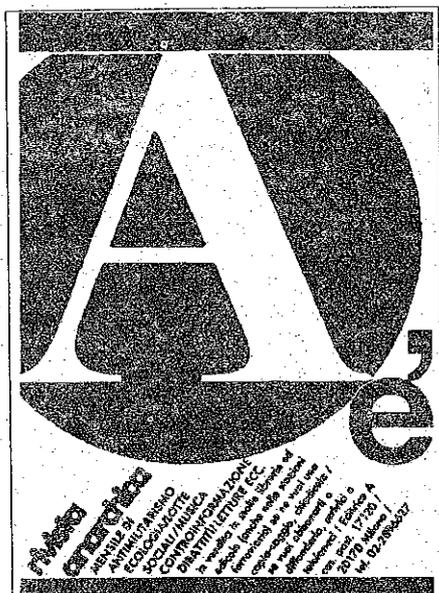
Oggi tutti si affannano a convincerci che i partiti sono superati e che la politica debba lasciare il posto ai tecnici. Ebbene, di questi partiti ne facciamo volentieri a meno, così come nessun rimpianto abbiamo per la politica quando viene svilita a intrigante e oscura gestione del potere. Ma il giusto ragionare non ruota attorno alla questione morale.

In senso generale il capitale esercita il suo controllo e la formazione del consenso intorno al modello attraverso il dominio della produzione culturale e scientifica, mentre nella gestione concreta non gli servono partiti che attivino intelligenze sociali o sviluppino progetti e senso critico; ciò di cui necessita per autoalimentarsi e gestire il consenso sono macchine raccogli-voti, strutture che solo in termini generici possono definirsi politiche, ma che molto più concretamente rappresentano delle lobby.

Le lavoratrici, i lavoratori, gli emarginati, in generale le classi subalterne, non possono cadere nella trappola degli avversari.

Per la difesa del salario, per l'occupazione, così come per i diritti democratici nei posti di lavoro, occorre che i lavoratori prendano direttamente sotto il loro controllo le forme organizzative che ritengono necessarie. E così per contrastare lo stragismo non è sufficiente scendere in piazza e poi affidarsi allo stato, di cui alcuni apparati sono favoreggiatori complici e mandanti delle stragi stesse, ma occorre organizzare la rabbia per riattivare canali di controinformazione militante. Il cammino è dunque un altro ed è controcorrente.

Le classi subalterne hanno una unica possibilità di riscatto sociale ed è legata alla creazione e alla crescita di proprie strutture politiche autonome dal radicalismo borghese e dallo stato.



N. 200 maggio 1993 una copia L. 3.500 pp. 42
In questo numero:

- M. Matteo, Democrazia/Utopia irrealizzata o irrealizzabile?
- G. Sartori, Somalia i morti sono somali, le armi no.
- C. Venza, Spagna/ Intervista a Diego Camacho.
- G. Gessa, Rassegna libertaria/20 anni di fogli.
- M. De Bernardo, Orwell / 1984 e oltre.

Per richieste:
Editrice A - cas. post. 17120 - 20170 Milano
CCP 12552204

RILANCIARE LA CENTRALITÀ DELLA QUESTIONE SOCIALE

di Raffaele Schiavone

La situazione politica italiana ha dimostrato di essere un intreccio affaristico, un rapporto organico e funzionale tra mafia istituzioni e dinamiche produttive.

Politica oggi per l'opinione pubblica, vuol dire corruzione, collusione, concussione, un mondo a sè legato dalle esigenze, dai bisogni di milioni di lavoratori, di giovani, di tutti gli sfruttati.

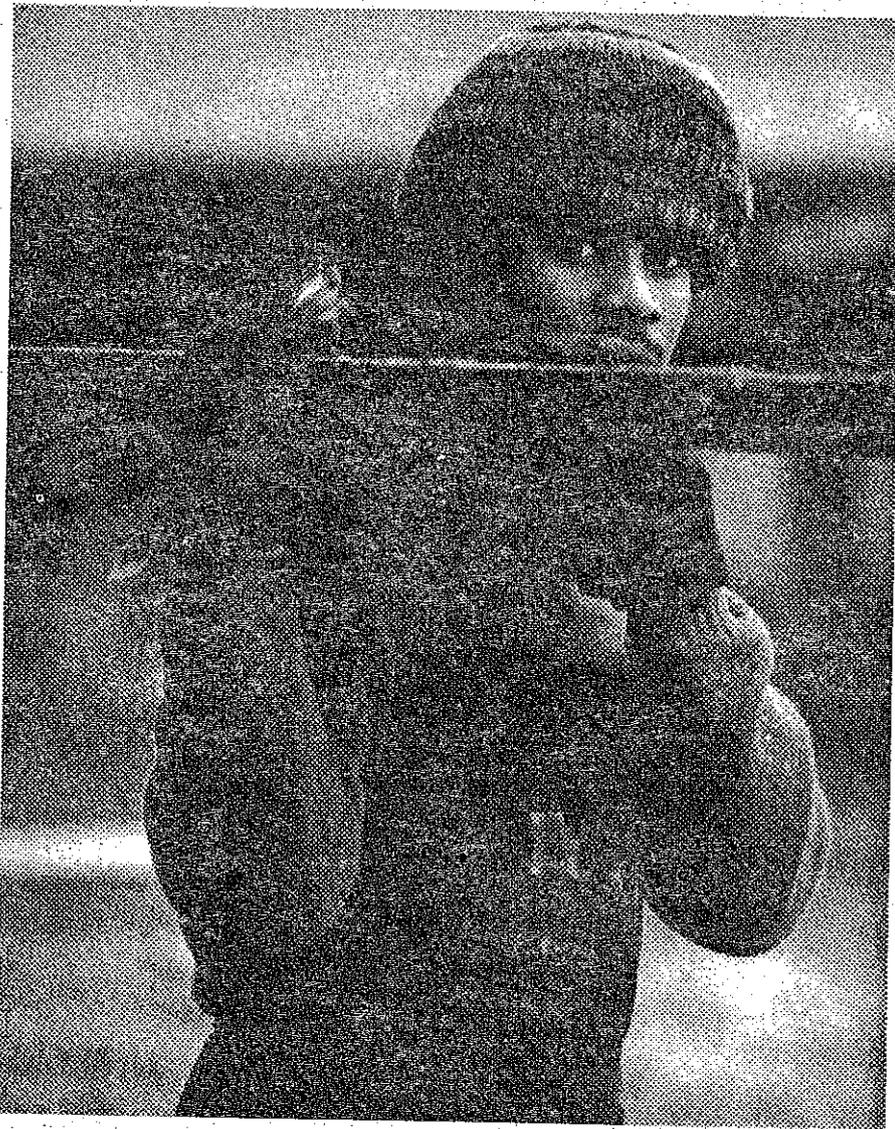
E come dar loro torto!

Lungo l'arco dei decenni si è materializzato un concetto del fare politica soprattutto come strumento per fare carriera, come scambio tra consenso e favori. In concreto si è trattato di una delega in bianco per eleggere ai presunti "rappresentanti del popolo" che tutto hanno fatto fuorchè gli interessi del popolo.

Dalla nascita della prima repubblica ad oggi siamo stati bombardati da affermazioni del tipo: l'importante è la governabilità, la "stabilità democratica", l'unità nazionale, "ognuno deve fare la sua parte". Per decenni la DC, il PSI e i loro scudieri hanno mortificato, deriso, derubato milioni di italiani in nome degli interessi nazionali.

La storia ci ha mostrato ben altro. Questi signori hanno unicamente difeso i propri interessi e quelli del loro naturale alleato: il capitale pubblico e privato. Si sono resi complici e sostenitori di quella strategia della tensione che tante stragi, ancora impunte, ha favorito; in seguito si sono riverniciati a difesa del terrorismo, si sono eretti paladini e difensori della vita democratica contro la minaccia internazionale del comunismo. Oggi questi camaleonti della politica si ergono a moralizzatori e difensori dello stato contro la minaccia mafiosa.

E poi scopri che questa classe politica ha in buona parte responsabilità dirette in tutti gli avvenimenti più oscuri della vita italiana.



E in quanto maggioranza di governo ha partorito, favorito e perpetrato politiche autoritarie, anti-operaie, un vero e proprio massacro nei confronti dei lavoratori e dei soggetti sociali più deboli. Lentamente è stata portata avanti la distruzione sistematica di tutte le conquiste dei lavoratori, si sono enormemente ridimensionati elementi di socialità in settori fondamentali come i trasporti, la sanità, la scuola. Migliaia di posti di lavoro sono spariti; drammi

umani, singoli e collettivi, aumentano giorno per giorno.

LA RESA DEI CONTI

L'obiettivo primario del capitale e di tutti i loro lacchè politici era proprio questo: la sconfitta storica del movimento operaio e di conseguenza la cessazione dell'antagonismo e del conflitto di classe.

Così è stato. Il cerchio si è chiuso e oggi le varie fazioni del capitale e relative emanazioni politiche si pos-

sono dedicare ad una loro resa dei conti senza esclusione di colpi, alla risistemazione dello scenario politico ed economico.

Ed ecco Tangentopoli, il quotidiano bollettino degli inquisiti e degli arresti. Niente è stato risparmiato, nessun settore dell'economia e della vita pubblica italiana è stato esente dall'essere terra di conquista per ogni specie di ladri.

"La politica costa" per cui "bisogna arrangiarsi".

Questo ritornello ci accompagna da mesi, anche con sottili distinzioni tra chi ha rubato per sé e chi per il partito. Basta!

Si sta osannando l'operato dei Di Pietro di turno come se la magistratura fosse una cosa neutra e non invece, parte integrante di un apparato statale coercitivo, autoritario, sempre al servizio della classe dominante. Al di là dei singoli, la magistratura così come la polizia e l'esercito, sono strumenti essenziali per spazzare via, giudicare, reprimere qualsiasi opposizione sociale, per pacificare con la violenza brutta ogni reale, concreta manifestazione sociale non in linea con l'omologazione di regime e del potere statale.

QUALE RISPOSTA?

Di fronte a questa classe politica e alla forza dominante del capitale italiano chi si è opposto concretamente?

Per un certo periodo una forza come il PCI, organicamente riformista, ha seguito, una strada incentrata sostanzialmente su due assi: da una parte la ricerca di inserire graduali elementi di 'socialismo' all'interno del sistema capitalistico, dall'altra puntare strategicamente al governo del paese.

L'utopia riformistica, da noi giudicata tale, aveva comunque una dignità, poteva essere sul piano politico e sindacale momento e terreno di confronto dialettico. Strada facendo questo connotato, da parte della CGIL e del PCI si è completamente eclissato, perdendo il contatto con la realtà e quindi risultando incapace di cogliere appieno la gravità dell'attacco padronale e delle forze politiche più reazionarie.

La subalternità verso la filosofia dell'avversario ha contribuito oggettivamente alla sconfitta dei lavoratori nonché ad un impoverimento culturale, ad una crisi di identità per tanti compagni.

La nascita del PDS ha sancito il definitivo approdo alla sponda del liberalismo mentre rifondazione comunista si ripropone come quella forza riformista che era il PCI negli anni '70.

Parallelamente la CGIL, ormai definitivamente prigioniera di una strategia perdente per i lavoratori e incentrata sulla definitiva istituzionalizzazione del sindacato, si legittima come supporto del capitale nazionale in competizione con altri capitali europei.

Nel contempo la sclerotizzazione del sistema politico e la proliferazione di interessi corporativi ha agevolato la nascita di forze come la Lega sostenitrice di interessi del ceto medio, della piccola e media imprenditoria. Sono sorti movimenti e partiti accumulati da un'avversione al sistema partitocratico, ma di fatto, pur con diverse sfumature, tutti presenti in questo sistema (Verdi, Lista Pannella, Rete ecc.).

LA RIFORMA ELETTORALE E LA QUESTIONE MORALE

Lo scoppio della "bomba" tangentopoli, la scoperta degli intrecci tra politica dello Stato e mafia, hanno causato, giustamente, un senso di ripulsa e di nausea.

Tutti si sono convinti, grazie alla enorme campagna demagogica dei mass media che ci vuole una svolta, ci vogliono uomini nuovi, che bisogna "riformare la politica".

Ecco il successo dei referendum elettorali del 18/19 aprile.

La reale voglia di "cambiare" di tanta gente è stata incanalata sul terreno deviante delle riforme elettorali, come se queste fossero il toccasana per guarire il sistema. A questo gioco si sono prestati tutti anche coloro che hanno optato per il voto a favore della proporzionale. Questi hanno comunque incentrato la loro opposizione sullo stesso terreno, difendendo esclusivamente la loro possibilità di esistere in parlamento.

LA QUESTIONE SOCIALE

Noi comunisti anarchici non crediamo alla riformabilità di questo sistema capitalistico e pertanto lavoriamo per rilanciare, stimolare, un'azione politica e sindacale che esaltino la centralità di chi agisce e lotta in prima persona senza false deleghe. Pertanto secondo noi, si tratta oggi di demistificare il trasformismo di molti politici, far capire che "Alleanze democratiche" varie non possono rappresentare nessun "nuovo", così come l'omologazione verso il centro di forze come il PDS danno il segno concreto di un vasto schieramento politico aggregato sul terreno omogeneo della governabilità. Il governo Ciampi ne è l'ultimo esempio con un consenso mai avuto da nessun altro governo e che, come sempre, non ha fatto a meno del manuale Cencelli e di tutti i rituali tipici dei governi di questo paese.

IL NOSTRO IMPEGNO

Se tutto ciò è il nuovo noi comunisti anarchici siamo orgogliosi di essere il "vecchio", vale a dire la riproposizione testarda di alcuni obiettivi chiari quali:

1- Demistificazione del parlamentarismo e rilancio di una lotta anti-istituzionale per l'autogestione delle lotte e l'azione diretta.

2- Priorità della questione sociale come asse portante di una forza anti-capitalista per la difesa intransigente del salario, dell'occupazione e la salvaguardia di tutti quei bisogni sociali (sanità, istruzione, ambiente, casa, previdenza sociale) non mercificabili con logiche di profitto e di privatizzazione selvaggia.

3- La puntuale critica al ruolo centrale dello Stato come naturale supporto per il dominio di classe del capitale.

Una fase si è chiusa e non resta che attestarsi sul una linea di condotta che punti ad unificare sul terreno sociale tutte quelle forze, intelligenze, sensibilità, energie per non cedere all'attacco delle classi dominanti.

Sul terreno della solidarietà di classe diventa pregiudiziale ricostruire un protagonismo individuale e collettivo per la ripresa della lotta di classe finalizzata al superamento del sistema capitalistico.

Per la costruzione dell'organizzazione politica degli anarchici

di Giulio Angeli

Comunismo Libertario non tende ad esaurirsi «nell'informazione antagonista» ed il nostro collocarsi sul terreno dell'antagonismo di classe non costituisce obiettivo ma una precisa scelta politica. Non siamo quindi un «controggiornale» perchè abbiamo un fine, chiaro e determinato che ci impedisce di indossare i panni del ribellismo antisistema: vogliamo costruire l'organizzazione politica degli anarchici, il partito per esprimerci con una terminologia che rivendichiamo oltre ogni mistificazione. Comunismo Libertario costituisce uno strumento che procede parallelamente alle altre nostre strutture organizzative, per espandere la presenza degli anarchici nello scontro di classe. Il nostro lavoro è però ostacolato, oltre che dalle difficoltà oggettive della fase, anche da due pericolosi dati di fatto: la deriva della sinistra, conseguenza del massimalismo dell'ex PCI e lo stato di estrema confusione in cui versa il movimento anarchico.

In questa situazione, l'assenza di un progetto politico capace di esprimere un preciso punto di riferimento organizzativo, assieme al persistere delle varie tendenze opportuniste, sposta numerosi compagni, e tra questi anche numerosi anarchici, sul terreno senza sbocchi dell'alternativismo, dello «scadenzismo» e dell'attivismo privo di prospettive. Inoltre l'abbandono da parte degli anarchici di ogni verificabile ipotesi organizzativa, lo scolorimento dei nostri fondamentali riferimenti-teorici, la falsificante mitizzazione delle esperienze più qualificate del movimento operaio, tutto ciò ha conferito all'anarchismo una configurazione così generica e gassosa da esporlo alla aggressione dell'opportunismo. Ma la rinuncia a combattere l'opportunismo sul piano della teoria e della prassi è una caratteristica che va ben oltre i ristretti confini dell'anarchismo, essa dilaga a sinistra e trova la sua conferma storica nella smobilitazione della coscienza di classe, conseguente sia al progressivo rafforzarsi del dominio borghese sul movimento di classe, sia all'eredità della disorganizzazione socialdemocratica e stalinista.

Anche la proposta di un polo aggregante della sinistra costituisce lo scontato sviluppo delle suddette premesse. I reduci di una sinistra sconfitta intendono fondersi, e soprattutto fondere con loro tutte quelle esperienze politiche, partitiche, sindacali, e di movimento per opporsi all'inversione autoritaria del sistema e ricostruire, contemporaneamente, l'identità sociale della sinistra di opposizione. Ma fuori dagli ambiti nazionali queste strategie si confondono con l'evoluzione di quei settori della socialdemocrazia europea i quali, per arginare la sconfitta elettorale, ipotizzano analoghe alleanze frontiste. (vedi Comunismo Libertario n.3 «La crisi del socialismo

europeo»)

Noi diamo della fase una lettura diversa, meno accattivante e più concreta: il recente ciclo di lotte ha soprattutto dimostrato la difficoltà del movimento a strappare vittorie, contrastare l'offensiva del capitale, evidenziando così la sua debolezza. Oggi i lavoratori non sono in grado di formulare proposte unificanti senza il ruolo fondamentale dei militanti della lotta di classe. Per ottenere questo limitato, ma fondamentale, obiettivo è necessario iniziare a formare militanti capaci di azione politica complessiva e di dar loro un chiaro punto di riferimento organizzativo, al fine di giungere meno impreparati alla prossima ciclo di lotte.

L'asse portante dell'offensiva del capitale è costituito dall'attacco all'occupazione, al salario, e ai servizi sociali, ed è su questo terreno, e non su altri laterali, che i rivoluzionari sono chiamati a misurarsi: se i lavoratori non riusciranno a strappare significative vittorie, se non riusciranno a porre il problema dell'unità internazionale delle lotte, del sindacato e dei contratti europei, non sarà possibile alcuna ripresa. Noi siamo per la più ampia unità sul terreno delle proposte che si propongono lo sviluppo dell'unità e della coscienza di classe, ma siamo contemporaneamente avversari dell'unanimità politica degli opportunisti, e per combatterlo ci riappropriamo della nostra autonomia politica. Ancora una volta il problema non è quello della forma e della capacità del contenitore, la sinistra crea le scatole per farci saltare la gente dentro, ma quello del riconoscimento del ruolo della «minoranza agente nella classe», perchè noi continuiamo a ritenere validissima, ancor oggi nell'epoca della comunicazione, la fondamentale indicazione che Bakunin formulò, con gran chiarezza, oltre cento anni or sono: *Isolati, operando ciascuno di propria testa, voi sarete certamente impotenti; uniti, organizzando le vostre forze, per quanto esse siano scarse in sul principio in una sola azione collettiva, ispirata dal medesimo pensiero dalla medesima posizione, voi sarete invincibili. Tre uomini soltanto, così riuniti, formano già, secondo me, un serio principio di potenza. Or che sarà quando giungerete a organizzarvi nel vostro paese nel numero di alcune centinaia?*

Questa non è una dichiarazione di fede e lo diciamo ai partigiani della proposta pronta ed ai fautori del presentismo politico, coloro che per fare politica hanno bisogno dell'audience, delle testate giornalistiche scritte o parlate. Noi non sottovalutiamo il ruolo dell'informazione e dei media nella società capitalistica e siamo convinti della loro importanza, ma siamo parimenti convinti che debbano essere gestiti dall'azione dei militanti della lotta di classe.

LUIGI FABBRI

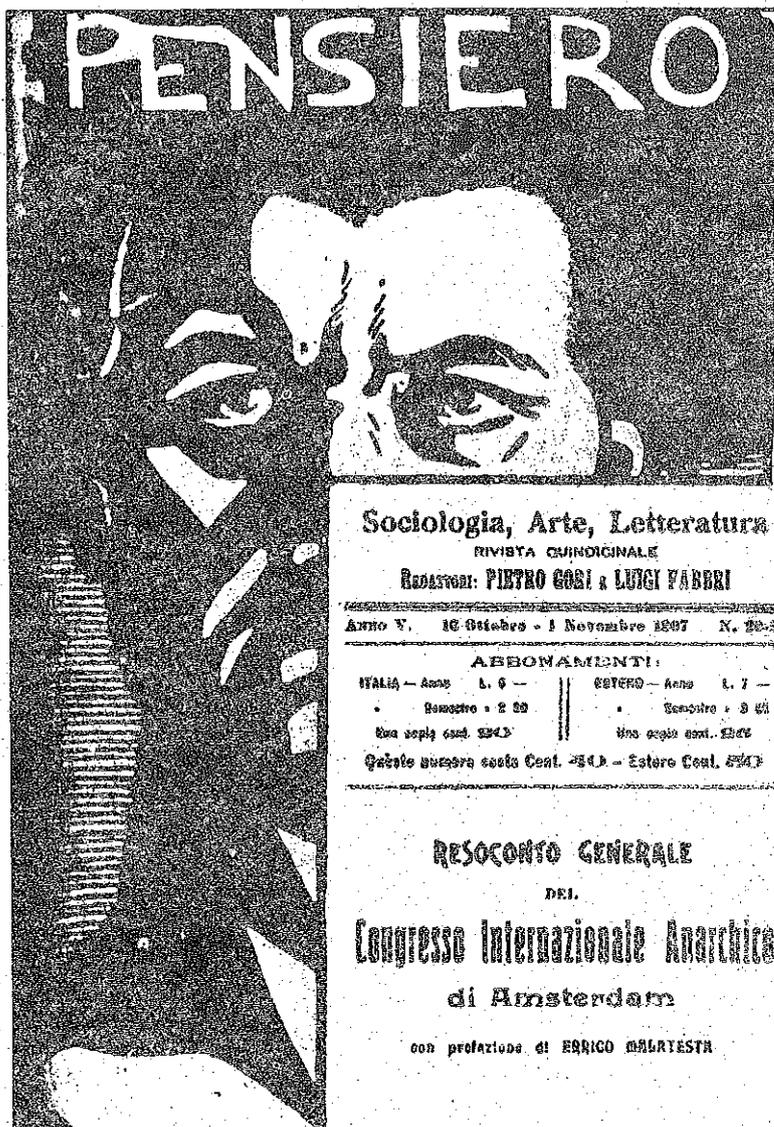
di Adriana Dadà

Fra le figure di spicco dell'anarchismo italiano, Luigi Fabbri è senz'altro uno dei più importanti per essere riuscito, come riconosce anche Enzo Santarelli, *ad ambientare la dottrina anarchica nel clima politico e culturale del primo '900, sia intrecciandola con gli ultimi svolgimenti del pensiero positivistico, sia avviando un confronto pacato ma fermo col socialismo marxista da un lato, col sindacalismo rivoluzionario dall'altro. Non fu precisamente un organizzatore operaio, ma alle questioni dell'organizzazione operaia e dell'associazionismo anarchico dedicò scritti abbastanza rilevanti, di divulgazione dei principi e di riflessione politica.*

La sua vita politica inizia nelle Marche dove negli anni '90 del secolo scorso subisce arresti, persecuzioni poliziesche, arresti domiciliari e due anni di domicilio coatto a Favignana dal 1898 al 1900. D'altronde questa era e sarà la vita di migliaia di lavoratori perseguitati per le loro idee di emancipazione sociale dai governi reazionari di fine secolo, dal governo apparentemente più liberale di Giolitti, fino alla dittatura imposta dal capitalismo italiano attraverso Mussolini e le sue camicie nere. Fabbri, anche da insegnante, continuerà ad essere sorvegliato, perseguitato con trasferimenti da una sede all'altra fino all'esilio sotto il fascismo che lo porterà prima in Francia e poi nell'America del Sud.

Collaboratore di Malatesta al giornale «L'Agitazione», fu con lui e Pietro Gori d'accordo fin dall'inizio sulla necessità che gli anarchici entrassero nelle organizzazioni di resistenza e territoriali del movimento operaio e contadino. Ricorderà più tardi Gori: *Creda il nostro Malatesta, che ogniqualvolta noi, i quali - dopo il bando ai veterani come lui, Cafiero ed altri buoni, - avevamo raccolto il retaggio dell'Internazionale, ci sentivamo le braccia appena libere dalle persecuzioni del governo, rannodavamo le file operaie, ci gettavamo nella agitazione e negli scioperi. Domandateci agli operai del biellese e del Monferrato, ove il bravo Galleani fece un mirabile lavoro di propaganda e di organizzazione. Domandate quante conferenze, adunanze, riunioni abbiamo promosso, qui a Milano, dal '90 in poi per l'organizzazione degli operai.*

In effetti, gli anarchici italiani hanno ormai all'inizio del secolo un'ampia area di influenza all'interno del movimento operaio, incoraggiati anche dall'affermazione che la tendenza e la tattica anarchica hanno riscosso in Francia del congresso sindacale del 1897. Parallelamente, il dibattito sulla necessità dell'organizzazione anarchica contro le tendenze disgregatrici dell'anarchismo,



riporta gli anarchici alla riorganizzazione del partito anarchico, riprendendo quelle che erano state le idee bakuniniane dell'organizzazione politica, giungendo al congresso di Roma che darà vita al Partito anarchico italiano.

La politica giolittiana ha prodotto una maturazione politica complessiva nelle masse, da una parte con la disillusione per la politica riformista e «ministerialista» del partito socialista, dall'altra, rispetto al movimento operaio si rivelava, con la sua falsa neutralità e con i suoi continui eccidi dei lavoratori, solo apparentemente più aperta.

Proprio l'infaticabile opera di Fabbri contribuisce non poco a radicare la presenza degli anarchici nel dibattito politico e culturale di quegli anni, soprattutto attraverso la rivista «Il Pensiero», fondata a Bologna con Pietro Gori nel 1903, uno dei più importanti organi di stampa in assoluto dell'anarchismo, sia per durata, che per capacità d'intervento nel dibattito politico e culturale del periodo. Oltre a prendere in esame lo sviluppo dei movimenti sociali e culturali dell'epoca, la rivista approfondisce

l'analisi sia strutturale che sovrastrutturale delle forme che la società va assumendo, con una costante attenzione ai modelli organizzativi che l'opposizione allo sviluppo capitalistico va assumendo.

Fabbri viene così discostandosi insieme a una parte consistente dell'anarchismo italiano dalle posizioni di Malatesta che dopo il 1902 va involvendosi sempre più verso posizioni umanitariste, negando, diversamente dagli anni '90, la priorità dell'azione degli anarchici nelle strutture organizzative del proletariato. Fabbri, al contrario, privilegia sempre più questo inserimento e, proprio dalle pagine de «Il Pensiero» segue attentamente le lotte e le forme di aggregazione che il movimento operaio e contadino si dà, anche con relazioni dal di dentro dei congressi della CGdL, convinto com'è che solo così si possono sollecitare le avanguardie di tali movimenti ad una critica radicale del riformismo.

Stabilitosi a Bologna dal 1909, Fabbri entrò infatti nell'apparato e negli organismi direttivi della Camera del Lavoro sindacalista, svolgendo un ruolo importante all'interno della corrente rivoluzionaria, partecipando anche al congresso dell'Azione diretta del 1910. Di questa frattura tra sindacalisti riformisti e rivoluzionari, Fabbri seguirà le vicende sia con resoconti e articoli, che dall'interno dei congressi. Sarà così presente anche al congresso che nel 1913 segnerà la spaccatura di una parte dei rivoluzionari con la formazione dell'Unione Sindacale Italiana. Fabbri non concorderà con questa scissione, pur se inevitabile, perché provocata più dalle male arti dei riformisti che da esigenze reali di crescita dell'azione rivoluzionaria. Coerentemente conserverà fino all'avvento del fascismo la doppia tessera sindacale, della CGdL, in quanto struttura della maggioranza del proletariato italiano, e dell'USI, come embrione di una struttura sindacale alternativa e di preparazione alla fase di transizione verso una società veramente comunista e anarchica.

Già nel 1907, Fabbri aveva esposto chiaramente quella che era la sua visione dell'organizzazione operaia del congresso anarchico internazionale di Amsterdam, sostenendo una posizione diversa sia da quella sindacalista pura di Monatte, che da quella ostile all'azione sindacale di Malatesta; una posizione che parte dal riconoscimento che *il sindacalismo risponde dal lato economico alle necessità della rivoluzione; è molto quindi, e gran parte come coefficiente rivoluzionario. Ma non è tutto, contentarsene significherebbe tradire la rivoluzione.* Al contempo si ribadisce che *la forza maggiore dell'anarchismo sta*

nella sua innovazione e penetrazione negli ambienti in cui si sviluppa. Il partito propriamente detto non è che, diciamo così, il nucleo centrale di tutto il movimento libertario moderno. Esso sarà sempre limitato, ma non morirà perché ha le sue radici nella società stessa, in cui diffonde il suo spirito e da cui trae a sua volta alimento.

Questa visione del rapporto fra il partito anarchico e un'area «libertaria» che si va via via allargando nella società, che si sompone di organizzazioni di vario tipo e con le finalità più diverse, e comunque tutte caratterizzate dalla presenza al loro interno di militanti del partito anarchico che si adoperano per orientarne le scelte, fa della teoria anarchica della funzione del partito una rielaborazione originale e innovativa. Essa infatti valorizza al massimo il ruolo dell'associazionismo, dà strumenti al partito per costruire un arco di alleanze con organizzazioni sindacali, antimilitariste, internazionaliste, pacifiste, educazioniste, anticlericali, esperantiste ecc. che, soprattutto nei periodi più duri della lotta di classe, agisca da moltiplicatore dell'azione del partito e costituisca, al tempo stesso, l'humus sul quale il partito anarchico vive e lotta. È indubbiamente una visione dinamica delle alleanze al cui centro sta la lotta di classe di operai e contadini, mentre il partito svolge una funzione di collegamento, di cerniera e insieme una funzione di stimolo, di indirizzo e di direzione politica.

Questa visione dell'anarchismo di Fabbri, spiega le ragioni della sua presenza non solo nelle organizzazioni sindacali, ma in quelle anticlericali e educazioniste, la varietà della sua pubblicistica ancor oggi così valida, che spazia dai temi sindacali (per tutti citiamo: «L'organizzazione operaia e l'anarchia» ristampato da CP editrice), a quelli dell'educazione nei suoi aspetti (fra gli altri, interessantissimi gli articoli ristampati in opuscolo:

«Lettera a una donna sull'anarchia», «La scuola e la rivoluzione», «Generazione cosciente. Appunti sul neo-malthusianesimo»).

Ma la parte del suo impegno ancor oggi da valorizzare, soprattutto per certo anarchismo interclassista e con venature individualiste, è quella che Fabbri dedica all'analisi di quelle che definisce *influenze borghesi sull'anarchismo*, le teorie individualiste introdotte da Stirner, ma estranee all'azione collettiva che l'anarchismo propone e pratica anche a livello internazionale.

Così, nel periodo della guerra mondiale, la sua campagna sulla rivista «Volontà», culminata col manifesto *La guerra europea e gli anarchici* mise in chiaro che tendenze interventiste dell'anarchismo italiano erano del tutto minoritarie e di scarso credito, legate infatti a quelle tendenze borghesi estranee all'anar-

Luigi Fabbri

L'organizzazione operaia e l'anarchia

cp editrice

chismo.

Nel periodo postbellico, l'azione tumultuosa delle masse italiane trova negli anarchici dei validi sostenitori anche a livello organizzativo; è infatti dal '19 che si sono dotati di una struttura nazionale: l'Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia, dal 1920 hanno un quotidiano: «Umanità Nuova», accanto ad altre riviste, tra le quali «Volontà» diretta da Fabbri. Una presenza che allarma anche la Kulisciuff che scrive: *La classe operaia adesso passa un brutto quarto d'ora di contagio anarchico; Ormai l'«Avanti» è quasi boicottato, e gli operai non leggono che «Umanità Nuova» che mi dicono superi ora la tiratura di centomila copie. Lo affermano i frequentatori della Camera del Lavoro e i viaggiatori nei tram del mattino, ove non si trovano più operai senza «Umanità Nuova» in mano.*

Al rientro di Malatesta dopo un lungo periodo di esilio, Fabbri collabora con lui, e con le centinaia di militanti di tutta Italia, alla crescita di questo movimento ma non nasconde le sue perplessità di fronte ad un ruolo di Malatesta troppo centrale e soprattutto di unificazione di tutte le tendenze dell'anarchismo. Fabbri non si lascia prendere la mano neanche nel periodo poi definito del biennio rosso, da quella che definisce *ubriacatura della sinistra*. Fu *sul principio fra i pochi che non guardavano all'iniziativa con grande illusioni*, dice riferendosi al giornale, anche se nei fatti sospende le pubblicazioni di «Volontà» per concentrare le forze sul quotidiano.

Anche al congresso di fondazione dell'Unione Anarchica Italiana, sulla spinta delle posizioni malatestiane, Fabbri insiste nelle relazioni sui rapporti con le organizzazioni operaie di resistenza nella sua visione dell'azione duplice degli anarchici: azione basata sul *sentimento unitario* nelle organizzazioni proletarie, dove gli anarchici hanno il ruolo di creare *quella minoranza rivoluzionaria, la cui funzione è di dare i primi colpi di piccone alle porte chiuse dell'avvenire.*

Così nella proposta di Fronte Unico Rivoluzionario che approva il congresso, Fabbri vede, coerentemente con l'impostazione del dualismo organizzativo suesposto, *non un fronte unico dei partiti rivoluzionari, ma fra gli elementi rivoluzionari nelle diverse località, anche in opposizione alla volontà dei dirigenti e senza il beneplacito dei diversi organismi, l'UAI compresa. Si tratterebbe di intese locali rese possibili da affinità di intenti, specie per quanto riguarda un'azione risolutiva.*

Che questo intento unitario fosse presente in Fabbri è dimostrato dal fatto che anche le critiche di

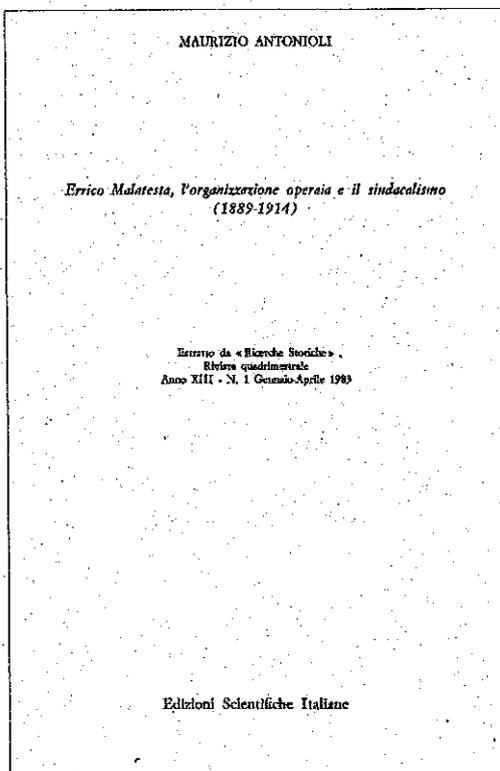
involuzione autoritaria che ormai gli anarchici vanno facendo alla svolta leninista in Russia, escono sulla stampa anarchica italiana abbastanza tardi e il volume «Dittatura e rivoluzione» che Fabbri dedica a questo argomento, già scritto a metà del 1920, uscirà l'anno seguente.

Ma molti dei progetti e delle speranze degli anarchici italiani sono spazzati via dalla reazione padronale che usa la forza del fascismo per attuare quella che lucidamente Fabbri definisce, già nel 1921, *La controrivoluzione preventiva*. Una controrivoluzione che egli capisce bene determinata da fattori economici internazionali, *la peggiore reazione predomina in tutta Europa - scriveva nel dicembre del 1923 - ed è questa la ragione principale per cui la reazione italiana appare forte; questa è la ragione più importante per cui il fascismo italiano può sperare in una durata del suo trionfo, maggiore di quella che gli sarebbe consentita dal rapporto fra la sua forza esclusivamente materiale e la coscienza, lo stato d'animo e le condizioni spirituali di tutto il popolo italiano. Le cattive sorti della libertà in Italia dipendono assai più che non si creda dalle fortune della plutocrazia di Parigi, Londra e Washington.*

Dopo un periodo di collaborazione alla rivista «Pensiero e volontà» che Malatesta pubblicò fino alla soppressione della libertà di stampa, Fabbri varcò la frontiera per non prestare giuramento di fedeltà al regime imposto agli insegnanti. Nell'esilio continuò fino alla morte, nel 1935, prima a Parigi e poi a Montevideo, l'azione di chiarimento del ruolo dell'anarchismo, con pubblicazioni e collaborazioni a riviste.

Seppur affievoli nell'esilio la sua posizione di fautore dell'azione sindacale degli anarchici, riconobbe anche nell'acceso dibattito aperto nel movimento anarchico internazionale con la pubblicazione della «Piattaforma generale d'organizzazione degli anarchici», che essa mette sul terreno della discussione una quantità di problemi inerenti al movimento anarchico, al posto degli anarchici nella rivoluzione, all'organizzazione dell'anarchismo nelle lotte, ecc; che devono essere risolti, altrimenti la dottrina degli anarchici non continuerà a rispondere alle esigenze crescenti della lotta e della vita sociale nel mondo contemporaneo.

Esigenza risolta allora e in seguito solo dalla componente comunista anarchica dell'anarchismo, riappropriandosi del concetto di dualismo organizzativo tipicamente bakuninista, al quale ha apportato, come abbiamo visto, notevoli contributi anche Fabbri.



Il sindacalismo extraconfederale

L'ESPERIENZA DELL'UNICOBAS

à cura di STEFANO D'ERRICO (coordinatore nazionale Unicobas)

Il mondo sindacale vive in questi anni una profonda crisi, espressione sia dei difficili rapporti di forza -il capitalismo nel lungo ciclo degli anni '80 ha esercitato una pesante egemonia culturale- ma anche conseguenza di strategie sindacali subalterne e di cortocircuito nei rapporti democratici tra organizzatori e rappresentanti.

Una delle conseguenze di questa situazione è la fine dell'egemonia confederale sul mondo del lavoro. Nuove aggregazioni si sono formate e nuovi soggetti sindacali si contendono la rappresentanza dei lavoratori. Una galassia di strutture molto vivaci e battagliere che si caratterizzano in larga parte con metodi organizzativi molto vicini alla nostra concezione libertaria, basata sull'autogestione e sulla azione diretta.

Per questo abbiamo assegnato alcune pagine della rivista al contributo delle nuove realtà sindacali. Ai nostri interlocutori non abbiamo posto alcun limite politico, ci siamo limitati a chiedere unicamente una scheda che desse ragione della loro struttura organizzativa e delle adesioni che raccolgono.

Ad aprire questo spazio è un articolo di Stefano D'Errico, Coordinatore Nazionale UNICOBAS

UNICOBAS COME E PERCHÉ

Le direttrici su cui si muove la Confederazione Italiana di Base Unicobas (nata nel dicembre '90), per statuto, sono le seguenti:

- totale autonomia nell'elaborazione delle linee di politica sindacale di settore (per le diverse figure professionali), nonché nella formazione delle piattaforme contrattuali per tutte le singole organizzazioni aderenti;
- unica percentuale di finanziamento alla confederazione, uguale per tutte le strutture confederate;
- rotazione obbligatoria della carica di Coordinatore Nazionale ogni due anni, con trasferimento dell'incarico ad un membro di una delle federazioni aderenti che non hanno ancora avuto tale incarico; revocabilità permanente degli incarichi;
- rappresentanza paritaria negli organismi esecutivi e nella Segreteria Collegiale Nazionale, indipendentemente dalla consistenza numerica degli occupati del settore di riferimento e dal numero delle adesioni ottenute dalle federazioni di settore nello stesso;
- non decisionalità degli organismi rappresentativi ed esecutivi e controllo assembleare periodico, a livello provinciale e nazionale, nell'ambito di una rappresentanza più paritaria possibile fra settori;

-totale autonomia da qualsiasi formazione di partito. Gli organismi di settore, in piena autonomia, ed in base a propri statuti, entrano nella Confederazione mantenendo quindi una propria identità definita e inalienabile. Inoltre, i singoli lavoratori di qualsivoglia settore non ancora rappresentati nella Confederazione da uno specifico sindacato possono iscriversi direttamente. L'iscrizione avviene tramite ritenuta alla fonte operata dall'Amministrazione e tramite tesseramento. La Confederazione partecipa a trattative di settore a livello nazionale e decentrato ed ha già vinto numerosi procedimenti ex art. 28 Statuto dei Lavoratori, tramite i quali le sono stati accordati diritti e permessi sindacali anche in settori ove le erano inizialmente negati. L'Unicobas è particolarmente forte nel comparto contrattazione relativa allo stato, dove ha (come si può rilevare dalla ramificazione delle strutture aderenti) superato largamente le soglie minime per accedere alle trattative nazionali imposte dalle circolari sulla rappresentanza (5%) nelle elezioni di categoria e dove conta ormai più di 4.000 iscritti tramite ritenuta. L'Unicobas Scuola, di contro, che rivendica il patrimonio dei voti riportati nelle elezioni del CNPI '89 dall'allora movimento dei Cobas e che ha riportato già in proprio 10.000 consensi in elezioni parziali nell'ultimo anno e mezzo, ha aperto una vertenza per imporre la propria convocazione. Nel parastato l'Unicobas è secondo solo alla CISL nella regione Campania.

La confederazione ha proprie sedi operanti a Pordenone, Imperia, Bologna, Forlì, Carrara, Livorno, Roma, Napoli e conta iscritti (e riferimenti organici) in più della metà delle province della penisola con realtà operative di rilievo a Milano, Novara, Venezia, Ancona, Pescara, Avellino, Nuoro, Bari. Alla sede nazionale di via Conegliani 13, 00182 Roma (tel. e fax 06/7026630) possono venire richiesti materiali, copie dello statuto, indirizzi e contatti territoriali e di categoria. La confederazione ha un suo organo di stampa, "Unicobas", giunto oggi al quindicesimo numero, che viene realizzato sia in forma intercategoriale che tramite numeri monografici a cura delle strutture aderenti e dal quale ci si può abbonare facendo un versamento di lire ventimila sul CCP numero 40899007 intestato a CIB Unicobas, via Conegliano 13 - 00182 Roma.

UNICOBAS E NUOVA CONFEDERALITÀ

Alla fine degli anni Sessanta le lotte (prevalentemente di fabbrica) erano rivolte alla conquista dei diritti sindacali. Dopo l'autunno caldo quei diritti se li sono avvocati d'ufficio le burocrazie confederali, tanto che oggi abbia-

mo leggi che sanciscono (a loro favore) il monopolio della rappresentanza. Con la nascita dei "Cobas" i lavoratori hanno riproposto in modo "più alto" la questione: alle trattative senza intermediari, autotutela, piena agibilità sui posti di lavoro per le strutture sindacali di base. Ma tali strutture, nel terziario così come nel privato, rischiavano di divenire da originali protagoniste a oggetto passivo, serbatoi di recupero per gli apparati confederali ed autonomi di sempre. Si trattava di fornire risposte concrete sul piano del patrocinio sindacale e di quanto attiene ad una rappresentanza non più delegata, ma gestita in proprio dal lavoro dipendente. L'Unicobas è nata per fornire risposta a questi problemi. Un sindacato unitario intercategoriale che permetta di sciogliere il nodo della solidarietà tra tutti i lavoratori, superando barriere e limiti inaggirabili per le singole strutture isolate. Questo anche per controbattere la tendenza alla frammentazione che veicolata dalla controparte (Giugni docet) tende ad imporre un sindacalismo all'americana che premia il microcorporativismo ("meno siamo e più contiamo") e la lotta al coltello fra settori e "sottosettori".

D'altro canto è sempre più necessario agire su più fronti e in più categorie, contemporaneamente, dopo che sono stati messi all'incanto diritti un tempo indisponibili (vedi la regolamentazione antidemocratica del diritto di sciopero), oggi sempre più ad esclusivo appannaggio di sindacati la cui filosofia è accettata dalla controparte (emblematico il caso del pubblico impiego). Ma se occorre potenziare lo scontro sui posti di lavoro bisogna anche abbandonare il terreno equivoco e contraddittorio di quello sterile "massimalismo" fine a se stesso che ha condannato i movimenti a morire di "movimentismo". Pratiche pressapochistiche che propongono il rifiuto del momento sindacale, inteso come secondario e privo di importanza, o che ne vedono opportunisticamente la valenza quale merce di scambio a beneficio di questo o di quel partito.

Nel momento in cui si sceglie di lottare contro la privatizzazione dei servizi, si sceglie un terreno che va oltre il tradizionale sindacalismo di categoria: è possibile cogliere l'occasione per un nuovo "globalismo" che rifiuti la logica che vede nel sindacato al massimo il momento delle vertenze compatibili per riservare il "progetto" ai partiti che ne hanno fatto la propria cinghia di trasmissione. L'occasione per una nuova realtà sindacale in un impegno di trasformazione generale dei servizi e della produzione in una dialettica stretta con il resto della società; nell'operare una saldatura quanto mai necessaria con il mondo dei non garantiti, degli anziani, dei soggetti deboli e dei disoccupati. Per la trasformazione della qualità della vita e del lavoro, la riconversione delle produzioni nocive, l'obiezione alle spese militari. Per investimenti sociali rivolti al settore dei servizi, per la riappropriazione "di base" del settore pubblico, per una vera "ecologia sociale", traendo forza dalle differenze, saldando il nodo della professionalità a quello della riqualificazione. Nella demistificazione delle campagne interessate, volte a contrapporre il presunto "corporati-

vismo" delle aggregazioni di base alla "benevolenza" dei confederali che non esitano a proporre ed avallare "riforme" concepite in un'ottica di gretto risparmio. Occorre una nuova confederalità che esaltasse parimenti il sindacalismo delle differenze.

Il rifiuto del sindacalismo di mestiere non significa autoemarginazione e ripulsa dei diritti e delle libertà sindacali, ma ad esempio la trasformazione dei distacchi in monte ore di permessi non nominali da gestire a seconda delle reali esigenze; significa mettere la controparte nella condizione di dover accettare presenze scomode al tavolo delle trattative. Occorre la massima attenzione: basti pensare alla trappola dei cosiddetti "delegati di contratto", oggi riproposti con il marchingegno delle "rappresentanze sindacali unitarie", tesa a sfruttare il lavoro delle genuine dissidenze nel tentativo di cooptarle in numero minoritario sotto l'ombrello monopolistico di Cgil Cisl Uil. Un'operazione paternalistica e mistificatoria, tesa a dimostrare la presunta democraticità di quegli stessi apparati che hanno ormai sempre svenduto a monte le trattative. È in questo modo che i lavoratori hanno più volte rinunciato alla propria titolarità a trattare come diretti soggetti contrattuali, quasi non potessero fare a meno di organizzazioni che di fatto non appartengono a loro.

Fin qui la proposta organizzativa e il progetto dell'Unicobas. Ma oggi ci sono le basi per portare avanti unitariamente, nel rispetto delle capacità, delle professionalità, dei rischi, delle competenze e delle responsabilità specifiche di ognuno, momenti di raccordo fra tutti i lavoratori dipendenti, in una coesione capace finalmente di essere vincente attraverso un patto di consultazione permanente cui partecipino pariteticamente e senza alcun vincolo coercitivo tutte le diverse strutture sindacali di base. Se è quindi necessario porre la controparte di fronte all'evidenza di una rappresentanza reale la più allargata possibile cosicché non sia più praticabile il gioco dell'esclusione, bisogna che tutti acquistino la consapevolezza e l'umiltà di capire che ciò potrà essere realizzabile solo nel massimo rispetto delle identità.

L'Unicobas ha sempre cercato di favorire tale processo senza voler forzare le scelte di nessuno, consapevole che la posta in gioco è ben maggiore di una meccanica crescita dell'Unicobas stessa. Proprio per questo avevamo proposto ad Fim, Rdb ed Usi di dar vita insieme ad una consulta del lavoro (anziché una "confederazione delle confederazioni") aperta e valida anche dal punto di vista legale rispetto alle leggi sulla rappresentanza sindacale.

Il rifiuto di tale offerta e la repentina nascita del cartello Cub fa sorgere il sospetto che il problema sia soltanto quello di voler affermare un'ipoteca sull'universo del sindacalismo di base, anche a costo di reintrodurre divisioni artificiose e di operare un indebolimento generale. Ma la questione non è certo risolta. L'evoluzione del sindacalismo alternativo è appena agli inizi: saranno i fatti ad incaricarsi di fare chiarezza e di fornire a tutti più miti consigli.

LE TRASFORMAZIONI DELL'AZIENDE PUBBLICHE IN SpA: IL CASO DELLE POSTE

di Stefania Baschieri

Da tempo ormai e da più parti, anche sindacali, viene denunciata la profonda inadeguatezza dell'azienda PT nelle gestione dei propri servizi, la cui erogazione, qualitativamente assai scadente, viene oltretutto accompagnata da una perdita di bilancio che ogni anno si aggira attorno ai tremila miliardi e che, con le decisioni di liberalizzazione previste dal "libro verde europeo", tenderà ulteriormente ad aggravarsi con una evidente ricaduta negativa sugli stessi livelli occupazionali.

In questa situazione di sfascio, le cui cause stanno tutte dentro una gestione fortemente clientelare che ha permesso fino ad oggi ai vari ministri succedutisi di ricavare grossi consensi elettorali, il sindacato si inserisce con una richiesta pressante di processi di riforma, individuando in ciò l'unica strada per un concreto risanamento.

Una riforma quindi che impedisca la svendita dei servizi remunerativi (già iniziata con l'affidamento in appalto degli Espressi e dei telegrammi in alcune grandi città) che determinerebbe un ulteriore depauperamento dell'Azienda stessa senza alcun beneficio qualitativo per l'utenza.

È in questo contesto che si cala la proposta di riforma presentata dal ministro Pagani e che trova sostanzialmente d'accordo le OO.SS.

Tale ipotesi prevede la trasformazione dell'Azienda PT in SpA, inizialmente a totale capitale pubblico, che entro quattro anni dovrà aprirsi all'apporto di capitali privati.

Entro questi quattro anni dovranno essere messi in atto tutta una serie di provvedimenti che puntino al raggiungimento di:

- 1) Massima autonomia gestionale
- 2) Equilibrio economico finanziario
- 3) Innalzamento dei livelli qualitativi del servizio

Il raggiungimento di questi obiettivi deve

inoltre tener conto anche di una situazione debitoria a tutt'oggi pari 40492 miliardi, la cui regolamentazione viene ipotizzata attraverso il trasferimento a un ufficio stralcio.

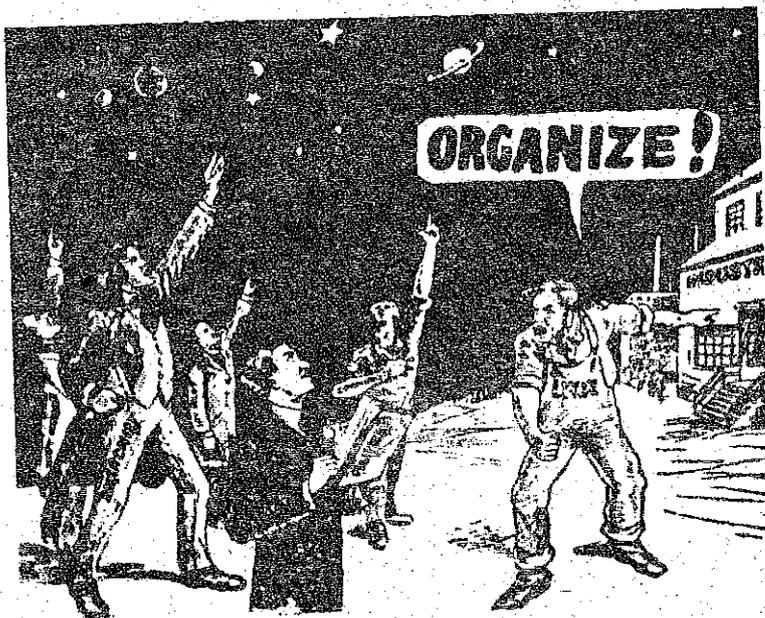
Questo significa, in parole povere, che tale debito viene scaricato sul bilancio dello

ne dovrà avvenire nel periodo '94-97 attraverso il blocco del turn-over (15000 unità) e l'istituto del prepensionamento (40000 unità) con un costo previsto sui 12000 miliardi che andrà, anche questo, scaricato sullo stato.

Alla fine dei quattro anni previsti si avrà una Azienda Poste SpA che potrà essere considerata risanata e quindi appetibile. Allora dovrà prevedersi l'apertura a capitali privati senza più il vincolo del 51% controllato dallo stato. All'interno di questo progetto si sottolinea in modo molto chiaro la necessità di superare tutta una serie di "vincoli e rigidità" nella gestione della forza lavoro, il che equivale a dire che i dirigenti dovranno avere mano libera nell'utilizzo dei lavoratori « quali non avranno più alcuna garanzia nell'articolazione

del lavoro, la cui organizzazione sarà tutta nelle mani dei vari dirigenti.

Il sindacato confederale nel suo insieme ha sposato complessivamente tale ipotesi salutandola come l'unica strada per giungere al risanamento delle PT, dimenticando le cadute negative che tutto questo comporterà sia in termini occupazionali che in termini di mantenimento della socialità dei servizi. In tutta questa operazione poi i lavoratori non sono stati minimamente coinvolti, ma anzi ogni tentativo di ridiscutere tale ipotesi è stato tacciato dai vertici sindacali come volontà di mantenimento dello status quo e quindi da combattere perché impediva l'avvento del "nuovo". Un nuovo che ancora una volta punta a soluzioni efficientiste che garantiscono l'aumento dei profitti; un nuovo che mette all'ultimo posto il mantenimento della socialità dei servizi, la difesa dei livelli occupazionali e le condizioni di vita dei lavoratori PT.



stato e quindi sulle spalle dei contribuenti. Inoltre viene ipotizzata l'eliminazione dei cosiddetti oneri impropri, che vuol dire ancora accollare allo stato quei costi ineliminabili derivanti dal mantenimento di servizi non remunerativi.

Cioè la futura SpA gestirà soltanto quei servizi a più alto valore aggiunto e la parte più "povera", quella cioè che dovrebbe salvaguardare gli aspetti sociali (l'ufficio postale nel paesino sperduto, la tariffa sociale della lettera ordinaria, il recapito nelle campagne, ecc.) verrà necessariamente considerata come "ramo secco" da tagliare trasferendo il problema allo stato.

In sintesi si tratta del vecchio ma sempre efficace metodo del "privatizzare il profitto socializzando il debito".

Ma tutto ciò non è ancora sufficiente e il progetto di riforma parla di un incremento di produttività che dovrà aggirarsi attorno al 30% e questo comporterà una riduzione del personale di 55000 unità. Tale riduzione

Ex Jugoslavia

La guerra contro le donne

Quello che tacciono i corrispondenti di guerra: in Bosnia-Herzegovina le donne e le ragazze sono sistematicamente violentate e torturate.

Un mattino di primavera si è sentito un appello alla radio serba: "A tutte le operaie della fabbrica tessile di Prijedor, bisogna tornare in fabbrica, la produzione riprende".

Le lavoratrici di tre squadre si dirigono verso lo stabilimento della città bosniaca di Prijedor, a metà strada fra Zagabria e Split. Le porte si chiudono dietro di loro: sono trattenute a forza, non hanno più potuto lasciare la fabbrica. I soldati serbi hanno fatto dello stabilimento un gigantesco bordello. Hanno violentato ed umiliato le donne giorno dopo giorno, notte dopo notte, nessuno ha potuto aiutarle.

Gli uomini sono in guerra o in fuga, le donne anziane e i bambini hanno preso, una borsa, un cuscino o una bambola e si sono incamminati per Zagabria, vivono in tende davanti alla moschea.

È lì che abbiamo incontrato Mojica. Mojica (la chiameremo così, usare il suo vero nome la metterebbe in pericolo) percorre da settimane, da mesi, il paese che poco tempo fa si chiamava Jugoslavia e raccoglie delle testimonianze su quello che è stato fatto alle donne durante questa guerra.

Mojica ha 41 anni, sa che la violenza sulla donna è all'ordine del giorno anche in tempo di pace. Da cinque anni lavora al "SOS donne violentate", a Zagabria, ma le informazioni e le richieste di aiuto che riceve oggi sorpassano di molto ciò che poteva immaginare. Dall'inizio del 1992, questa donna croata percorre con un'amica la Bosnia e la Croazia e interroga le persone, le donne violentate, i familiari, le donne-medico. (...)

In un ospedale di Zagabria ci sono 120 donne croate e bosniache, incinte di 5 o 6 mesi; troppo tardi per un

aborto. Molte di loro vorrebbero uccidere il bimbo alla nascita. Mojica è disperata: "Da sei mesi non riesco quasi a dormire. Sto male, ma il mondo deve sapere quello che sta succedendo qui". (...)

All'estero anche, nessuna vuole ascoltare Mojica: i corrispondenti di guerra non si interessano di questo campo di battaglia. La nostra rivista non ha voluto basarsi solo sul racconto di Mojica, c'è ormai troppo odio fra i popoli della ex-Jugoslavia e il rischio di contribuire a una propaganda odiosa era alto. (...)

La regista Helke Sander, che ha intervistato delle rifugiate bosniache in Austria, conferma: "Queste donne non danno certo l'impressione di raccontare storie". La regista sa che in tutte le guerre le donne sono le prime vittime. (...)

La verità sembra facile quanto crudele: stupri sono stati commessi da ambo le fazioni. I serbi hanno solamente più possibilità. Le donne del "nemico" sono selvaggina. Anche le truppe ONU non sono da meno: un casco blu canadese, scrive il giornale di Zagabria, Arena, ha violentato una 17enne a Duravar. Ecco per esempio Dana, 13 anni, mussulmana di Prijedor (Bosnia). Con sua madre e le sue sorelle rimane giorno dopo giorno davanti alla moschea di Zagabria. Quando Mojica le parla, è sua madre che risponde. Sua figlia, dice, è stata stuprata al punto che il suo sesso straziato sanguinava. Dopo, Dana non ha più pronunciato una parola. Oppure Mileva, croata. Non c'era più posto per lei in un campo sopraffollato di Lipic. Dei soldati l'hanno rinchiusa due mesi dentro un container dell'immondizia da cui la facevano uscire solo per abusare di lei. Mojica l'ha incontrata. Smagrita, i capelli tagliati. "Sapete cosa rimane di una donna dopo un simile trattamento? Meno di niente", ci dirà.

O Jana, una ventina d'anni. Era incinta di 8 mesi quando è caduta nelle mani dei Cetnici, che l'hanno sven-

trata, hanno strappato il feto e messo due gatti nel ventre. Troppo crudele per essere vero? Mojica lo conferma: "Ho intervistato una dottoressa. È vero".

Mojica ha ascoltato per ore vittime e medici, ha registrato cassette e video. Con l'aiuto di questi documenti, le femministe di Zagabria hanno uno scopo prioritario: riuscire a far riconoscere come rifugiate politiche, secondo le convenzioni di Ginevra, tutte le donne stuprate..

(Estratto dal periodico Alternative Libertarie dell'aprile 1993, giornale dell'omonima organizzazione francese).

Nota editoriale:

Sono da rilevare dichiarazioni rilasciate da organizzazioni di donne ex-jugoslave che condannano l'uso propagandistico degli stupri di massa ai fini di un intervento militare firmato ONU/CEE; in un documento delle Donne in Nero contro la Guerra, SOS Hotline (un gruppo di Belgrado contro la guerra e di servizio telefonico di solidarietà alle vittime) si legge fra l'altro che lo scopo di tanto fervore ad occidente "non sia il proteggere le donne, i loro diritti ed la loro salute, quanto di usarle per propaganda bellica e per intensificare l'odio etnico e nazionalista, in modo che la sofferenza delle donne si muti in una scusa per un inasprimento delle azioni militari".

In un altro documento si legge: "Noi temiamo che le donne violentate possano essere usate nella propaganda politica al fine di spargere odio e vendetta, alimentando così la violenza contro le donne e la vittimizzazione dei sopravvissuti".

Lo firmano l'Alleanza Indipendente delle Donne di Croazia, La casa delle Donne per l'Autonomia, il Centro Informativo-documentario per le donne, il Coordinamento Crodo contro la guerra, il Coordinamento delle donne di zagabria, il Centro di Solidarietà alle donne vittime della guerra ed alle donne violentate.

LA COOP IRIS

Intervista a cura di Giovanni Uggeri e Daniele Pettene

Siamo stati nella campagna cremonese, tra Cremona e Piadena, per conoscere un'interessante iniziativa di cooperazione agricola. Abbiamo intervistato uno dei soci fondatori, Maurizio Gritta, della Coop. Agricola Iris.

La cooperativa Iris è una realtà tra le più grandi ed interessanti a livello nazionale per quanto riguarda le produzioni biologiche e non solo ma anche per lo spirito che la anima.

Maurizio, raccontaci la genesi del progetto della cooperativa:

Dall'età di circa vent'anni, questa idea per me derivante comunque da una cultura comunista libertaria, si è sviluppata sempre più, fino a trovare poi l'incontro con persone giuste, giovani, che condivisero un certo tipo di progetto improntato sull'autogestione.

Dapprima ero bracciante agricolo alle dipendenze, così come lo è la mia famiglia. Lì ho avuto le mie prime esperienze di militanza politica, la mia prima formazione culturale che si è poi sviluppata in questo progetto.

La cooperativa nasce da una mia proposta portata avanti da un punto di vista tecnico nei primi anni come sperimentazione da me e da pochissimi altri.

Questa cooperativa si sviluppa però non solo per l'agricoltura biologica, ma proprio perché il progetto, nel suo insieme, ha anche un valore politico. La Coop. Iris è improntata su un'autogestione vera.

Ti faccio un esempio: noi abbiamo un regolamento interno dove si dice che gli amministratori, tutti gli organi dirigenti della coop., devono essere eletti dall'assemblea tra chi lavora.

Nell'84 con quanta terra siete partiti?

Con un ettaro di terra, diverse produzioni e nessun punto di vendita diretta, a parte gli "aficionados" che venivano ad acquistare sul campo. All'inizio la clientela che avevamo era per lo più di classe sociale agiata proveniente da Cremona.

I prodotti dove vengono smerciati?

Oltre alla vendita diretta, inizialmente il prodotto andava in negozi specializzati soprattutto a Milano; dove con nostro stupore riuscivamo a vendere fagioli a L. 3.000 al Kg scoprendo che poi venivano venduti

a L. 11.000.

Esiste, dunque, un aspetto speculativo dei prodotti "ecologici"?

È abbastanza vero. Questo aspetto speculativo va visto sotto due punti di vista: quello riproduttivo e quello commerciale. Succede che chi ha negozi in grandi città come Milano, Torino, Roma, Firenze, spesso fa strapagare questi prodotti senza ragione. È vero che ci sono costi di produzione più elevati, ma non al punto da giustificare prezzi maggiorati del 400%. Noi ci siamo posti come obiettivo esattamente il contrario: per noi il rapporto diretto col consumatore è essenziale, proprio perché avevamo capito che tecnicamente non era possibile che questi prodotti costassero così tanto.

A volte però è anche un problema di cultura. In alcuni casi il cliente dice che il prodotto non è biologico perché costa come quello chimico.

Per questo abbiamo aperto a Cremona due spacci. Inoltre abbiamo contribuito a fondare realtà tipo la Coop. Interregionale per l'Agricoltura Biologica che comprende produttori dall'Alto Adige alla Sicilia.

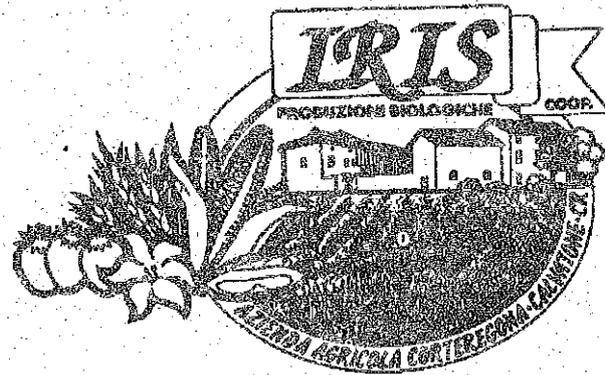
Come riesci a conciliare questa attività che, ormai l'hai dimostrato in tutti i modi, è un'attività libertaria, col sistema di mercato capitalista?

Questa esperienza si sviluppa attorno a quattro punti, che riassumo così: sviluppo dell'agricoltura biologica; impegno individuale nel recupero sociale; progetto economico alternativo; progetto umano.

Voi date in silenzio senza tanto scalpore un contributo assai concreto alla lotta contro le tossicodipendenze e l'emarginazione perché?

Noi riteniamo che il recupero sociale si fa lasciando nell'anonimato la persona che si recupera o si tenta di recuperare. Gli si dà uno spazio in modo che qualsiasi handicap abbia lo recuperi nel momento in cui ha la volontà di venire fuori.

Siamo tutti d'accordo che nel progetto



vogliamo fare recupero sociale, però non sono tutti obbligati a farlo. C'è un impegno individuale, una scelta personale. Oltretutto noi non siamo convenzionati con le USL, quindi non prendiamo una lira.

Quale ruolo può avere una organizzazione comunista anarchica e tutto il movimento anarchico e libertario per sviluppare o sostenere iniziative come la vostra?

Tu sai che noi ci siamo trovati nel '90 di fronte ad una scelta: o morire subendo i ricatti di chi ci affittava il terreno o svilupparsi.

Abbiamo deciso di svilupparci acquistando questa azienda di 40 ettari che pagheremo due miliardi. A parte il mutuo trentennale per la piccola proprietà contadina che ha finanziato circa il 45% dell'acquisto, dovevamo trovare il rimanente miliardo.

Noi abbiamo aperto un prestito sociale che funziona come una reale alternativa al sistema bancario.

Il deposito sociale è come un libretto bancario al portatore. La Coop. paga al socio prestatore il nove% netto. È un tasso molto alto. Dopo il versamento tu hai sei mesi di vincolo dopodiché il socio può depositare o prelevare liberamente. Non ci sono limiti per un versamento.

Da noi deposita il pensionato, la maestra, lo studente, l'artigiano, l'architetto, l'operaio ecc.

In questo modo si sottrae denaro alle banche che noi invece investiamo nell'azienda. Ogni anno (esclusi terreni,amenti, ristrutturazione cascine ecc), investiamo circa trecento milioni in macchinari, ecc.

L'aiuto che i compagni possono dare è economico ma non solo. Là dove si può bisogna sviluppare queste microprogettualità concrete che si reggono economicamente all'interno di questa società con un'idealità e un fine ben diversi; e farne una specie di rete.

Anticlericali di tutto il mondo UNITEVI!

ANTICLEROSCLEROSI

di Dada Knorr

Qualche maligno germe nel mio cervello, sicuramente infiltratosi a causa della proverbiale debolezza d'ogni encefalo femminile, m'ha fatto venire in mente giorni fa questo bizzarro termine, che fa qui da titolo. Stavo pensando naturalmente ai ben dieci anni di inde-fessa attività anticlericale concretizzatasi nei Meetings estivi fanesi.

La nostra attività anticlericale però, così come i principi libertari che la ispirano, è ben lontana dal sentirsi le arterie intasate, grazie ai providenziali esercizi che, stimolati dalla crescente ingerenza wojtyliana nelle nostre vite, abbiamo compiuto. Seppur tra stanchezze congenite, fiatoni repressi e compressi, cascar di braccia, abbiamo fatto anche un'altra salutare ginnastica: quella che allena a sfuggire al compiaciuto gonfiarsi toracico del parlarsi addosso, del fare ideologia, magari col culturismo della maschia "religione atea" (v. ormoni stereoideologici).

Anticlericalismo debole? Forse, se per debolezza s'intende la tolleranza e la disponibilità alla dialettica che abbiamo voluto esercitare invitando laici, agnostici, atei, credenti e miscredenti a discutere, in una prospettiva antiautoritaria.

Sì, perché questo anticlericalismo è valido proprio perché aiuta una visione antiautoritaria della società: ove le Confessioni religiose non godono di alcun particolare privilegio e "autorità", rispetto ad altre abitudini e culture.

Se in questi anni, ai Meetings anticlericali di Fano, si è sviluppato un dibattito tra le diverse aree della sinistra italiana su Chiesa e Stato, tanto più vivo lo sarà al meeting di quest'anno, il Decimo, che vede il seguace dell'Opus Dei, Giulio Andreotti, bersagliato nei suoi affetti più cari (suoi e dell'Opus). Il momento per lanciare una battaglia di popolo contro il Concordato è venuto, approfittiamo della guerra tra Bande! e in questo momento gli anarchici, i libertari, gli anticlericali sciolti, dovranno confrontarsi con certe loro ataviche paure (ad esempio che la "commistione" coi laici ed anticlericali appartenenti a schieramenti partitici li "macchi" in eterno) ed esercitare acutamente le loro capacità critiche. Ma una cosa è sicura: una battaglia popolare si può fare, su obiettivi limitati ma precisi. E sapete bene come sarebbe importante per gli sfortunati abitanti della penisola vaticana, ... come sarebbe bello, poter veder abolito l'art. 7 della Costituzione e rammentato l'art. 20, e perciò cancellata ogni "Intesa" tra Stato e Confessioni religiose. Si abolirebbe ogni Otto per Mille, prima che le "scelte" per attribuire quella parte di IRPEF occupino intere pagine con le loro caselle (sembra che la DC, che deve cambiare nome, abbia deciso di chiamarsi Destinazione Carità per potersi così beccare sia l'otto che il quattro per mille).

Pensiamo a una società dove le religioni vengono studiate solo nell'ora di storia e filosofia, dove le Gestioni cielline non ricevano più miliardi sulla parola, dove don Gelmini dice la Messa nella sua Chiesa e non pagato dagli abbonati TV, dove il Meeting di CI non

occupi più tutte le dirette di rai uno.

Pensiamo a una società dove funzionino i consultori laici, e dove il Cardinal marcinkus possa Marcire in galera, oppure alla faccia del suo "recupero alla società", sia condannato a sorbirsi tutte le mattine tre ore di filippiche contro il Risorgimento pronunciate dal cardinal Biffi.

Ecco per cosa abbiamo lavorato in tutti questi anni: ecco i dolci sogni, se non fosse che, mentre ad occhi aperti vediamo tutti i crocifissi cadere dai muri degli uffici postali, delle aule scolastiche, delle USL... orrore!, la faccia di Scaifaro, egualmente appesa al muro, muove la bocca e mormora soavemente "L'Italia, grazie a Dio...".

Ma sì, certo, quante volte abbiamo visto e ascoltato Cossiga, Scalfaro (anche Segni, il 19 aprile), ringraziare a nome degli italiani questo Dio della Bibbia, che sembra, nonostante l'età, segua ancora via satellite la politica italiana!

Il fatto è, lo sappiamo, che la religione cattolica è intessuta nelle... trame di questa società. E il fatto che l'italiano medio sia fondamentalmente galletto e mammone, non è secondario nel successo delle campagne lanciate da Wojtyla (per il culto della Madonna o per quello di se' stesso) hanno ottenuto in Italia.

Bando agli scherzi, vi sono dei punti fondamentali che l'anticlericalismo di oggi ha sottolineato e deve continuare ad approfondire:

-le istituzioni e gli enti religiosi cattolici svolgono in Italia una notevole "funzione cuscinetto" che mitiga gli effetti della miseria e della cosiddetta "devianza". Queste istituzioni possono svolgere il loro lavoro grazie ai privilegi di cui godono, e alla precisa volontà statale di favorire esclusivamente un "recupero" dei

continua alla pag. 16



continua dalla pag. 15

soggetti potenzialmente "disordinati", verso la famiglia tradizionale e la rassegnazione (tossicodipendenti, "terroristi", ecc.).

-La ritualità religiosa cattolica è una componente importante di tutti quei momenti in cui si dimostra e si richiede al cittadino sacrificio e obbedienza, nonché fede e fiducia negli obiettivi "superiori" decisi dai suoi capi in nome del solito bepe comune (vedi cappellani militari, e parate, missioni "di pace" benedette, ecc.). La gerarchia, il cattolico integralista (anche non praticante) e il militarismo, vanno d'amore e d'accordo come Militia Christi.

-La subordinazione delle donne all'ordine sociale patriarcale resta un fatto, seppur nell'enorme salto emancipativo fatto dalle donne occidentali. Non sarà Hillary a far cambiare rotta al rimontante maschilismo che è presente non solo nell'estendersi dell'adesione a movimenti religiosi integralisti, ma anche nella nuova filosofia del moderno uomo occidentale, bianco e ricco, che deve difendere i privilegi acquisiti e la sua posizione nel mondo.

Basti pensare alle proposte di modifiche della Legge 194, ove si legge la volontà di gran parte dei politici italiani non solo di NON depenalizzare l'aborto... ma di assoggettarle le donne ad un controllo del loro corpo da parte delle "autorità" sin dal sospetto che esse portino in grembo un ovulo reso fertile, ossia un potenziale cittadino concepito (vedi proposta Casini e Ferri).

Di qui, allo stupro delle donne della ex-Jugoslavia, definito poco tempo fa dal Papa come uno "stimolo patriarcale alla virtù procrativa delle donne" (la traduzione del linguaggio papale qui riportata è merito dell'Osservatorio delle donne libertarie sugli integralismi), il passo è breve. Ecco che il legame, non "ideologico" ma pratico e finalizzato, tra tutti gli anticlericali, atei, agnostici, laici italiani diviene una necessità umana oltre che politica, ove per politica s'intende anche quella funzione di dibattito e verifica dei propri principi, punti di vista o intendimenti che troppi di noi danno per scontati o già acquisiti o utopici.

X° MEETING ANTICLERICALE DI FANO

**Agosto 1993
Programma**

SABATO 21

ore 10,30 Apertura Meeting:

Presentazione decima edizione e dei Gruppi di Lavoro.

Presentazione "Millelire" anticlericali (ed. Stampa Alternativa);

P. Marazzani presenta le "Effemeridi anticlericali" 1994;

Presentazione opuscolo "I Camaleonti" di Olmi (ed. La Fiaccola).

ore 16,30 "Tempi di Pentimenti, conversioni, apostate, nuovi fedi", coordina il dibattito Mimmo Franzinelli.

"Etica senza fede" di Paolo Flores d'Arcais

DOMENICA 22

ore 10,30 Presentazione di: "Anarchismo e cristianesimo" di J. Elluli (Ediz. Eleuthera).

"Povera santa, povero assassino" di Giordano Bruno Guerri

ore 16,30 "La Sacra famiglia: Chiesa, sessualità e famiglia" seminario con interventi di: Gianni Azzola (La Chiesa ed il senso di colpa), P. Diamante (polyester di Walter, un film anti-famiglia), C. Corso.

LUNEDI' 23

ore 10,30 Gruppo di lavoro "Chiesa e Finanza", coordinatori Cimbalo e Siri.

ore 16,30 Gruppo di lavoro:

Il modello concordatario (situazione italiana, altri paesi. Storia e proposte per il suo superamento. Animatori Cimbalo, Siri e Sora.

Osservatorio Donne Libertarie sugli integralismi.

MARTEDI' 24

ore 10,30 Gruppo di lavoro "Chiesa e Finanza", coord. Cimbalo e Siri.

ore 16,30 Gruppo di lavoro "Il modello concordatario".

Osservatorio Donne Libertarie sugli integralismi

Gruppo di lavoro "Scuola ed educazione libertaria" coord. C. Donato.

"Chiesa Cattolica e scuola dal fascismo ad oggi" con Luigi Uretini.

MERCOLEDI' 25

ore 10,30 Gruppo di lavoro "Chiesa e Finanza" coord. Cimbalo e Siri.

ore 16,30 Gruppo di lavoro "Il modello concordatario", animatori cimbalo, Siri e Sora.

Osservatorio Donne Libertarie sugli integralismi

Gruppo di lavoro: "Scuola ed educazione libertaria" coord. Donato e F. Trassatti.

GIOVEDI' 26

ore 10,30 "Nazionalismi ed integralismi nella ex Jugoslavia" Bund Gegen Anpassung di Friburgo.

"Identità e libertà etnolinguistiche", Luciano Tansini.

ore 16,30 "La Sacra famiglia: sessualità, Chiesa, famiglia", con G. Redetti autore di "Riscoprire la mascolinità".

Gruppo di lavoro "il modello concordatario", animatori Cimbalo, Siri e Sora.

Gruppo di lavoro "Scuola ed educazione libertaria" coord. Donato.

VENERDI' 27

ore 10,30 C.S. Salvemini presenta: "Storia dei Conclavi e vicende del papato (Teti edit.).

Incontro nazionale su proposta Referendum-abrogativo della legge di attuazione del "Nuovo Concordato".

ore 16,30 "Dottrina sociale della Chiesa" coord. W. Siri.

Associazione e volontariato laico e cattolico con U. Ascoli.

SABATO 28

ore 10,30 Assemblea annuale Associazione per lo Sbattezzo.

"Streghe" Pinuccia Di Gesaro, interventi di: I. Fedrigotti, J. Lussu, M. Luisa Accati, M. Padovese, Dada Knorr, presentazione di "Donne senza Rinascimento".

Tutti i giorni video, mostra storica di satira anticlericale, teatro, stages bioenergetica, concerti, parole in libertà, stands librari e culinari ecc.

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

ANTI CLERICALI

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria
Servizio Libreria

UCAT-OCL, Ai compagni su: Professionalità mito sindacale, CP editrice, pp. 32 £ 3.000.

UCAT, Ai compagni su: I comunisti-anarchici e l'organizzazione di massa, CP editrice, pp. 62 £ 3.000.

FdCA, Quaderni per la lotta di classe n.3, Marxismo e anarchismo, CP editrice, pp. 33 £ 3.000.

OCL, Quaderni di studi n.3, Lutter! Marx per cosa fare? pp. 18 £ 2.000.

OCL, Quaderni di studi n.1, Per un contributo all'analisi sullo stato, pp. 48 £ 3.000.

Adriana Dadà, L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano, Teti editore, pp. 406 £ 30.000.

Luigi Fabbri, L'organizzazione operaia e l'anarchia, CP editrice, pp. 32 £ 2.500.

Maurizio Antonioli (a cura di), Dibattito sul sindacalismo. Atti del Congresso Internazionale anarchico di Amsterdam (1907), CP editrice, pp. 267 £ 8.000.

Pietro Bianconi, La resistenza libertaria. L'insurrezione popolare a Piombino nel settembre del '43, Tracce edizioni, pp. 90 £ 4.000.

FdCA, Quaderni per la lotta di classe n.4, Crisi ambientale e ristrutturazione capitalistica: quale ambientalismo? CP editrice, pp. 20 £ 3.000.

Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati in Italia, vol. I tomo I, CP editrice, £ 18.000.

Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati all'estero, vol. I tomo II, CP editrice, £ 18.000.

Gino Cerrito, Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa, CP editrice, £ 5.000.

AA.VV., Autonomia e organizzazione, CP editrice, £ 5.000.

AA.VV., I Nucleodollari, costi e rischi dell'energia nucleare, CP editrice, £ 10.000.

Armando Borghi, Mezzo secolo d'anarchia, Ediz. Anarchismo, £ 15.000.

Petr Kropotkin, Lo Stato e il suo ruolo storico, ediz. Anarchismo, £ 7.500.

Maurizio Antonioli, Errico Malatesta, l'organizzazione operaia e il sindacalismo (1889-1914), ediz. Scientifiche Ital., £ 5.000.

Marco Revelli, Maurizio Garino. Storia di un anarchico, £ 3.000.

Per richieste e versamenti utilizzare il conto corrente postale n. **11 38 55 72**
intestato a

Comunismo Libertario
cas. post. 558
57100 Livorno

lo trovi presso:

Lucca: Salvadori Mario, cas. post. 407;
Centro di Documentazione, via degli Asili;
Circolo Utopia, Via Fillungo, 81;

Bologna: Libreria il Picchio, via Mascarella, 24/B;
Libreria Le Moline, via delle Moline, 3/A;

Firenze: FdCA, via Malpighi, 32 loc. il Poggetto;
MAF, vicolo del Panico, 2;
Edicola piazza Tanucci;
Edicola piazza S. Marco;

Chivasso (TO): Centro di Documentazione P. Otelli,
via Paleologi, 6/A

Roma: Circolo M. Bakunin, via Vettor Fausto, 3;
Libreria Anomalia, via dei Campani, 73;
Gruppo Controcultura, via B. da Montone, 71;

Padova: c/o Casa dei Diritti Sociali, via Tonzig, 9;

Verona: Centro Doc. Anarchica, P.za Isolo, 31 b/c

Fano: Circolo Culturale N. Papini, via Garibaldi, 47;

Schio: C. Culturale AlterMedia, P.zza S. Gaetano, 1;

Messina: Bibl. Studi Sociali P. Gori, via C. Citarella,
isol. 67/35;

Pesaro: Romito Donato, cas. post. 144;

Milano: FAI, viale Monza, 225;
Centro Sociale Anarchico, via Torricelli, 19;

Querceta (LU): CDA, via Aurelia, 607;

Pordenone: CSL Zapata, cas. post. 311;

Livorno: FdCA, Borgo Cappuccini, 109;

Bari: «Anarres», via De Nittis 40/42;

Torino: Rainbow Circle, via Buenos Aires, 79;

Pisa: Circolo Serantini, via S. Martino, 108.

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, anno VII, n.4 giugno 1993.

Sped. in Abb. Postale Gruppo III P.I.-70% -

£ 3.000



La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni.

Luigi Fabbri

In caso di mancato recapito restituire a:

Comunismo Libertario
cas. post. 558
57100 LIVORNO

